

*Myrtia*, n° 38 (2023), 187-205

Una *Tempesta* nel solco della tradizione.  
Commento e traduzione di *Sphortias* (2.674-733)  
[Una *Tempestad* en la estela de la tradición.  
Comentario y traducción de *Sphortias* (2.674-733)]

Daniele Santapaola\*

Universidad Complutense de Madrid

<https://doi.org/10.6018/myrtia.588471>

**Riassunto:** L'instancabile estro creativo del Filelfo (25 luglio 1398 – 13 luglio 1481) e la sua spregiudicata capacità di soddisfare con le sue lodi il desiderio di gloria dei potenti non lo trattennero dal confrontarsi anche con il genere epico. In questo lavoro è stato preso in considerazione un breve passo tratto dalla *Sphortias* (2.674-733), il poema dedicato a Francesco Sforza (23 luglio 1401 – 8 marzo 1466), in cui viene presentata la descrizione di una tempesta, topos letterario proprio dell'epica. A partire da questo *exemplum*, si è cercato, dunque, di mettere in luce i meccanismi della costruzione narrativa dell'opera che, pur affondando le radici nel *mare magnum* della tradizione epica, sembrerebbe presentare, forse non invano, delle interessanti innovazioni.

**Resumen:** El incansable brío creativo de Filelfo (25 de julio de 1398 – 13 de julio de 1481) y su inescrupulosa capacidad de satisfacer con sus alabanzas el deseo de gloria de los poderosos no le impidieron enfrentarse también con el género épico. En este trabajo se ha tomado en consideración un breve pasaje de la *Sphortias* (2.674-733), el poema dedicado a Francesco Sforza (23 de julio de 1401 – 8 de marzo de 1466), en que se presenta la descripción de una tempesta, topos literario propio de la épica. A partir de este *exemplum*, se ha intentado pues aclarar los mecanismos de la construcción narrativa de la obra que, aun hundiendo sus raíces en el *mare magnum* de la tradición épica, parecería presentar, quizás no en vano, interesantes innovaciones.

**Parole chiave:** *Sphortias*, Francesco Filelfo, Epica, Tempesta, Rinascimento

**Palabras clave:** *Sphortias*, Francesco Filelfo, Épica, Tempesta, Renacimiento

**Recepción:** 25/07/2022

**Aceptación:** 10/01/2023

## Introduzione

Nella tradizione epica antica sono celeberrimi i passi in cui gli eroi si trovano a dover fronteggiare il nero mare in tempesta, i flutti che rigonfi di acqua minacciano la vita e la rotta di quegli uomini che incautamente hanno

---

\* **Dirección para correspondencia:** Via Vincenzo Gioberti 67, 10128 Turín (Italia).  
Correo electrónico: dsantapa@ucm.es. ORCID: 0009-0006-9901-0496

spiegato le vele e hanno osato sospingersi al largo delle coste, lontano dalla terraferma.

Affrontare il mare, però, com'è noto, non rappresenta solo un espediente letterario funzionale allo svolgersi degli eventi, ma spesso porta con sé significati ulteriori che hanno a che fare con l'economia stessa del poema e non solo con la dimensione narrativa. Si pensi ad Odisseo che proprio nelle peregrinazioni lungo il Mediterraneo dà pieno sfogo alla sua *curiositas*, a quel desiderio insaziabile di sapere che spesso sottopone lui e i suoi compagni a delle prove che mettono a repentaglio la loro stessa vita. Il mare però per il principe di Itaca non è solo il mezzo con cui assecondare la propria sperticata inclinazione a conoscere il mondo –che Dante stesso punirà nel canto XXVI dell'*Inferno*– ma è anche il mezzo attraverso cui le divinità lo puniscono per la sua *hybris* (*Odissea* V, 291-425), l'ostacolo che lo tiene lontano dalla sua patria e dai suoi affetti, quella linea d'ombra che, nonostante gli sforzi e le fatiche per dimostrare a se stesso il contrario, gli ricorda la sua debole e precaria condizione umana che neanche la *metis* può cambiare del tutto. Si pensi ad Enea che come Odisseo vive la maggior parte delle sue avventure per mare ed è proprio per mare che è destinato a raggiungere la meta dove terminerà il suo viaggio che, come viene chiarito fin dall'inizio proprio durante una tempesta (*Eneide* I, 81-156)<sup>1</sup>, è patrocinato persino dagli dei. Tale tempesta non dimentichiamoci, inoltre, che, com'è risaputo, rispondendo alle finalità propagandistiche del testo, cela più profondi significati politici e dietro quel Nettuno che placa le acque è stato riconosciuto lo stesso Augusto che si fregiò del merito di aver messo fine alle guerre civili<sup>2</sup>.

Il motivo della tempesta non ricorre però solo in queste due opere, ma al contrario rappresenta uno degli elementi costanti della tradizione letteraria antica che, proprio a partire dal modello omerico e virgiliano passando da

<sup>1</sup> È bene tener presente che all'interno del poema epico virgiliano ci sono altre due tempeste minori: *Eneide* III, 192-208 e V, 685-699.

<sup>2</sup> A questo proposito si considerino le riflessioni di Biggs, Blum (2019: 138): «Just as for Hesiod, so too for Roman authors sea-faring carried a profound ambivalence as both the means of imperial expansion and the ἀρχῆς κακῶν of moral decline. Vergil's sea-storm reframes this ambivalence in historical terms. His construction of Aeneas' journey as a mythological mirror to Augustus' refoundation of Rome creates a framework in which the obstacles encountered by Aeneas represent those facing the new princeps. No longer locked into a defined narrative space, the seastorm becomes a live metaphor of the struggle between order and disorder».

Ovidio (*Met.* I, 262-273; XI, 474-572; *Fast.* III, 585-600; *Trist.* I, 2) a Lucano (*Phars.* V, 560-676), da Silio Italico (*Pun.* XVII, 236-291) a Valerio Flacco (*Arg.* I, 574-656; VIII, 318-384), si è imposto come *topos* letterario che ha unito generazioni di scrittori tanto della tradizione pagana come di quella cristiana, tanto del lontano passato quanto di un presente a noi più vicino<sup>3</sup>.

Lo stesso Filelfo<sup>4</sup>, quindi, ispirandosi a questa tradizione ha inserito nel suo poema proprio la descrizione di una tempesta. L'emulazione però non diventa mai per il Tolentino un semplice omaggio privo di innovazioni perché altrimenti, in un'ottica tutta umanistica, il suo sperimentalismo si rivelerebbe sterile e inutile.

### Commento a *Sphortias* (2.674-733)<sup>5</sup>

Conquistata la città di Pavia, alla quale, con ogni probabilità, si allude attraverso l'espressione *coniuratio frustra / coepta*, quella stessa *coniuratio* punita dallo Sforza *civili sanguine* (v. 677-678), mentre il comandante è in procinto di avviarsi verso la città di Piacenza, pronto a conquistarla *arte vel armis* (v. 675), un intervento divino interrompe l'azione.<sup>6</sup> Le truppe sono

---

<sup>3</sup> Per una panoramica più approfondita in merito al riutilizzo del motivo della tempesta all'interno della tradizione letteraria antica e moderna si veda Cristóbal López (1988), Dunsch (2013), Biggs, Blum (2019), mentre per quanto riguarda più in generale la riformulazione dei *topoi* letterari tradizionali all'interno delle opere epiche degli umanisti del XV secolo cfr. Peters (2019).

<sup>4</sup> Per una biografia completa dell'autore si rimanda a Viti (1997).

<sup>5</sup> Si segnala che in appendice a questo lavoro è stato riportato il testo del poema così come è stato editato da Jeroen De Keyser (2015) ed è stata inserita una traduzione in italiano del passo oggetto di studio realizzata proprio da chi scrive. Per ulteriori indicazioni sulla *Sphortias* e sulle sue diverse interpretazioni si considerino Bottari (1986), Robin (1991), Kallendorf (2007), Burkard (2010) e De Keyser (2016).

<sup>6</sup> Le conquiste, di cui si sta parlando e che risalgono al 1447, si inseriscono all'interno del convulso quadro di avvenimenti che sconvolsero l'Italia settentrionale nella prima metà del '500 e che videro come protagonista proprio Francesco Sforza che, all'indomani della morte di Filippo Maria Visconti, deceduto senza eredi, pretese di sostituirlo al potere in virtù di una successione che gli sarebbe stata garantita proprio dal matrimonio con la figlia del duca, Bianca Maria. A questo proposito si consideri il contributo di Menniti Ippolito (1998). Per un inquadramento storico più generale, invece, si faccia riferimento a Cognasso (1955), mentre per approfondimenti in merito alla politica di Filippo Maria Visconti nel periodo precedente all'ascesa dello Sforza si veda Cengarle, Covini (2015).

ormai schierate in assetto di guerra, fornite di tutto il necessario per poter intraprendere la battaglia, ma, quando risuona il segnale della tromba che annuncia l'inizio dello scontro, qualcosa frena i soldati dal proseguire l'impeto per il quale si erano preparati: *fremituque tremendo / terra simul caelumque tonat* (vv. 681-682).<sup>7</sup> Il *rector aquarum*, Nettuno, grazie al quale i Veneti *tuti late maris aequora sulcant* (v. 683), giunge sulla scena per portare aiuto ai suoi protetti e interPELLa la sorella Giunone spronandola ad intervenire con una fitta serie di interrogative retoriche. La perorazione del signore del mare, che si apre, infatti, in maniera particolarmente veemente e accorata (v. 685: *num patiere, soror, templi ludibria nostri?*), mira a mettere in luce i meriti dei Veneziani che si sarebbero sempre dimostrati leali nei confronti delle due divinità. Le *res adversae*, nelle quali essi versano in questo momento e che –sostiene Nettuno– sono determinate dalle ardenti ire dello *Sphortia bellipotens* che *praedam minitatur et ignem* (v. 690), richiedono l'intervento divino perché la venerazione di cui sono oggetto non risulti vana e loro stessi non vengano tacciati di ingratitude.

L'idea di una proficua collaborazione tra gli dei non è certo un'invenzione di Filelfo, ma affonda le sue radici sempre nella tradizione epica antica. Anche in *Eneide* I, 50-80, per esempio, Giunone chiede aiuto a Eolo perché scateni sui Troiani una tempesta che li allontani nuovamente dalla terra alla quale il Fato stesso li ha destinati. L'odio di Giunone in questo caso la spinge a tramare contro Enea proprio come farà nella *Sphortias* non più nel ruolo però di fautrice e autrice del piano, ma come semplice aiutante di Nettuno.

Nell'*Iliade*, invece, possiamo trovare esempi di come gli dei, confabulando tra di loro, si adoperino non per agire contro un eroe, ma a suo favore. Si consideri, per esempio, *Iliade* I, 495-530, quando Teti chiede aiuto a Zeus per vendicare l'onore del figlio Achille, oltraggiato da Agamennone che gli ha sottratto il suo *ghèras*, Briseide. Così nell'*Odissea* Atena cerca l'appoggio del padre Zeus in almeno due occasioni, peraltro connesse tra di loro<sup>8</sup>. In

<sup>7</sup> Benché in questo passo non si parli esplicitamente di una naumachia, considerando la predisposizione della flotta sforzesca in assetto di guerra, potrebbe risultare di una qualche utilità tener presente lo studio di Biggs (2019a) in merito alle battaglie navali presenti nell'epica greca e in quella latina.

<sup>8</sup> Su questo tema si considerino le riflessioni di Di Benedetto (2012: 165, nota ai vv. 96-101): «Nel I canto i sei versi introducono la missione di Atena ad Itaca, e nel V canto

*Odissea* I, 63-95, infatti, perora la causa di Odisseo chiedendo che, nonostante l'ira ancora molto accesa di Poseidone, possa essergli concesso di ritornare a Itaca, isola sulla quale si recherà lei stessa, sotto le spoglie dell'anziano Mentès, per poter spingere Telemaco ad andare a cercare il padre. In *Odissea* V, 1-42, invece, la dea sollecita nuovamente l'intervento di Hermes presso Calipso perché la ninfa non indugi oltre e lasci partire l'eroe itacese così come ha stabilito Zeus con il beneplacito di tutti gli dei dell'Olimpo, mentre lei stessa, su indicazione del padre degli dei, scorterà Telemaco fino a casa preservandolo dagli agguati dei pretendenti al trono del padre.

Al verso 691 l'esortazione si fa poi più pragmatica e assume i connotati propri di quelle che potrebbero essere definite delle strategie di guerra: Giunone dovrà radunare tutte le nubi sparse nel cielo perché riversino sulla terra l'acqua di cui sono cariche; Nettuno stesso, invece, invocherà l'aiuto del Po e dei suoi affluenti (v. 693: *socios*) perché inondino tutti i campi. La tempesta che scateneranno renderà difficili le operazioni e impedirà allo Sforza di proseguire con l'attacco che intende sferrare contro Piacenza, assalto che, nonostante i temporanei impedimenti, giungerà inarrestabile e impetuoso. Il discorso del dio del mare si chiude, infine, con una promessa: se mai la sorella avesse bisogno di lui per tormentare il suo infedele *coniunx*, non esiterà a ricambiare il favore che ora le sta chiedendo (vv. 695-696: *non ingratus ero, nostram siquando requiras / forsan opem, si te coniunx ferventius urat*).

Nettuno ordina, quindi, a Tritone di agitare le acque del Po, sollecitando l'impetuoso intervento dei suoi affluenti, *quisquis ab extremis fluit Alpibus usque Ravennam* (v. 699), che, una volta riversatisi nel letto del fiume, in questo caso identificato con il termine *Eridanus*<sup>9</sup>, sinonimo poetico per *Padus*, rendono la sua corrente ancora più travolgente. Nettuno, però, rappresentato secondo l'iconografia tradizionale *equis vectus* (v. 702), fa in

---

introducono la missione di Hermes presso Calipso. Per la verità le due iniziative potevano ben essere pensate come contemporanee. Ma questo aspetto di contemporaneità non può essere realizzato a livello di dizione, non appena si passi dalla enunciazione alla narrazione. E così Hermes deve aspettare (sei giorni), così come nel XV canto dell'*Iliade* Apollo deve aspettare, per andare a portare aiuto ad Ettore, fino a che Iris non abbia compiuto la sua missione presso Posidone. Ma dato lo sviluppo della *Telemachia* la distanza testuale tra l'intervento di Atena ad Itaca e quello di Hermes ad Ogiigia era assai rilevante e la ripetizione di I, 96-98 in V, 43-45 assolve alla funzione di stabilire un raccordo tra le due parti del poema».

<sup>9</sup> Per approfondimenti in merito all'Eridano si vedano Pezzelle (2015) e Garatti (2021).

modo che le acque agitate del Po e dei suoi affluenti inondino i campi senza riversarsi nelle acque dell'Adriatico passando per la foce e, con un'azione divina quasi miracolosa, blocca le acque prima che arrivino a destinazione *quasi valvis obstruit amnem* (v. 704): le acque prive di uno sbocco devastano i campi e distruggono tutto ciò che incontrano lungo il cammino.<sup>10</sup>

Nel frattempo Giunone, *fratri cupiens parere petenti* (v. 706), dopo aver fatto precipitare l'acqua dalle nubi che Iris, la messaggera degli dei, ha radunato, ne chiama a sé altre perché possano continuare a ingrossare i fiumi della pianura padana che *praecipites hinc inde ruunt e montibus altis / torrentes rapidique Padi labuntur in aequor* (vv. 709-710). La descrizione, che segue questi ultimi versi, impreziosisce il quadro d'insieme degli eventi che in maniera frenetica si susseguono senza sosta: i fiumi ingrossatisi per la massiccia quantità d'acqua, caduta improvvisamente dal cielo, allagano i campi e lambiscono l'accampamento nemico proprio come avverrebbe durante un diluvio (vv. 711-713)<sup>11</sup>. La potenza dell'acqua mette in pericolo ogni cosa sottraendo agli uomini il controllo della situazione e la possibilità di reagire agli eventi.

Proprio il passaggio dalla dimensione dell'inondazione a quella di un vero e proprio diluvio sembrerebbe connettere, in un'intricata trama di

<sup>10</sup> La presenza dell'elemento fluviale non può non far pensare a uno degli elementi tipici dell'epica che si è andato definendo, modificando e moltiplicando in diverse versioni proprio a partire dal celebre scontro tra Achille e il fiume Xanto presente in *Iliade* XXI, 1-382. Per quanto nel nostro caso non ci sia uno scontro diretto tra il fiume Eridano e lo Sforza, è chiaro come anche qui si ripresentino degli aspetti di continuità propri della *μάχη παραποτάμιος*. Gli interventi delle divinità, l'invocazione dell'eroe alla massima autorità celeste, la preoccupazione per quella che sarebbe una morte indegna per un guerriero, la volontà di resistere a tutti i costi come unico modo per vincere l'impeto del fiume sono alcuni degli aspetti che sembrano avvicinare il nostro passo all'archetipo di questo *topos* letterario riscontrabile proprio nel poema iliadico. Inoltre le sfumature di carattere politico, che alcuni studiosi hanno intravisto nei passi epici che siano stati plasmati a partire dal modello originario, forse lasciano intravedere anche nella *Sphortias* la volontà di presentare in chiave fortemente celebrativa proprio l'eroe del nostro poema, un eroe che, muovendosi tra le pieghe della Storia, è stato capace di imporsi sulla scena politica dell'epoca facendo fronte a ogni pericolo e a ogni impreveduto e resistendo alle correnti e alle onde impetuose della vita. Per approfondimenti in merito a questo *topos* all'interno dell'epica greca e latina e in particolare rispetto alla connotazione politica di alcuni passi rimando a Biggs (2019b).

<sup>11</sup> Il riferimento al diluvio non è certamente casuale: si tratta di un *topos* letterario caro alla mitologia antica e comune a numerosissime tradizioni popolari. Si veda a questo proposito Chinchilla Sánchez, (2000), González Hernando (2011) e Sforza (2013).

riferimenti letterari, il nostro testo alle *Metamorfosi* ovidiane. Nell'opera del poeta di Sulmona, infatti, è possibile riscontrare due celeberrimi passaggi in cui le potenze divine si adoperano per generare un diluvio che inondi la terra. Nel primo caso il diluvio in questione è preceduto da una lunga sezione narrativa in cui vengono ripercorse le tappe dello sviluppo del genere umano fino al momento del rovinoso declino che raggiunge il suo culmine negli atteggiamenti empì e dissacranti di Licaone, re dell'Arcadia (*Met.* I, 5-167). Giove convoca quindi un concilio per discutere dell'amoralità in cui gli uomini ormai vivono sulla terra e spiega alle altre divinità i terribili crimini di cui si è macchiato Licaone stesso (*Met.* I, 168-243). Esasperato dalla situazione, Giove decide quindi di rinnovare l'intero genere umano e per farlo chiede l'aiuto di tutto il pantheon divino. Liberato così il fiume Noto, intervengono Iride, la messaggera di Giunone, e Nettuno (*Met.* I, 244-292). Il prorompersi del diluvio e i suoi spaventosi esiti vengono descritti poco dopo (*Met.* I, 293-347).

Il fatto che, anche nel passo della *Sphortias* che stiamo analizzando, Giunone intervenga insieme alla messaggera Iris per soddisfare le richieste del fratello e che Nettuno compaia sulla scena sollecitando l'intervento del Po e di tutti i suoi affluenti non sembra di certo una casualità. Analizzando con attenzione il passo, infatti, possiamo notare alcune analogie e differenze che sembrerebbero mettere in relazione i due testi.

Se nelle *Metamorfosi* Giunone non interviene direttamente, ma, spinta da Giove, lascia che sia Iris, la sua messaggera, a operare per lei, nella *Sphortias* riceve tale sprone dal fratello Nettuno, intenzionato a difendere i Veneziani, e, rispettando la caratterizzazione secondo la quale nell'antichità le si attribuiva un certo potere sull'aria e sulle nubi, agisce in prima persona per portare a compimento, sempre con la complicità di Iris, la missione che le è stata affidata. Se nel testo di Ovidio, poi, è Giove a prendere l'iniziativa di scatenare un diluvio, chiedendo il supporto di Nettuno che, con un discorso diretto di grande impatto (*Met.* I, 277-280), subito si prodiga a perorare la causa del fratello, spronando i fiumi a straripare per inondare i terreni circostanti, nella *Sphortias* Nettuno agisce esattamente allo stesso modo, ma di propria iniziativa e non incitando dei fiumi in maniera generica, ma il Po e i suoi affluenti. Inoltre, nelle *Metamorfosi*, dopo che Giove ha constatato che sulla terra non sono rimasti altri uomini oltre a Deucalione e Pirra, entrambi giusti e rispettosi nei confronti degli dei, Nettuno chiama a sé Tritone perché con la sua buccina risonante possa dare il segnale di ritirata ai fiumi e ai flutti marini. Nella *Sphortias*, invece,

Tritone compare sì, ma all'inizio dell'episodio e non alla fine, proprio quando Nettuno gli affida il compito di ordinare al Po e ai suoi affluenti di dare libero sfogo alla propria potenza e di straripare ben oltre i propri argini. Il ruolo che gli viene attribuito da Filelfo risulta, quindi, sostanzialmente opposto rispetto a quello che ricopriva nella narrazione ovidiana.

La presenza delle stessa divinità e le analoghe dinamiche narrative mettono in evidenza il debito di Filelfo nei confronti dell'epica ovidiana, ma, al tempo stesso, ne sottolineano la straordinaria capacità di emulare i modelli antichi innovandoli, facendo un lavoro che, lungi dall'essere una mera ripetizione di ciò che è stato già scritto, offre la possibilità alla letteratura antica di trovare una nuova collocazione anche in un contesto differente rispetto a quello in cui è stata concepita.

A questo proposito, considerando la natura celebrativa dell'opera, non si possono non ricordare i fiumi d'inchiostro che sono stati scritti in merito all'interpretazione politica elaborata da illustri studiosi in merito all'*incipit* delle *Metamorfosi* ovidiane. L'atteggiamento perentorio e fortemente assertivo di Giove, il silenzio imposto alle altre divinità, la crudele punizione inflitta a Licaone e la sua metamorfosi costituiscono solo alcuni degli aspetti su cui nel tempo ci si è soffermati per mettere in luce le dinamiche politiche che animano questo testo, soprattutto in relazione con il XV ed ultimo libro delle *Metamorfosi* stesse in cui, attraverso una profezia –probabilmente reminiscenza di quella presente nel I libro dell'*Eneide*–, si celebra la metamorfosi di Augusto e con essa il cambiamento stesso del potere a Roma.<sup>12</sup> L'approccio fortemente panegiristico dell'opera sembrerebbe poter avallare l'idea secondo la quale Filelfo, nello scrivere questo passo della *Sphortias*, non solo avrebbe tenuto conto della lezione ovidiana, ma si sarebbe servito di essa proprio per aggiungere, in maniera subliminale, alcune particolari connotazioni al testo. Forse proprio l'evoluzione del protagonista del testo, che in una sorta di scalata sociale passò da semplice capitano di ventura a duca di uno dei più potenti stati regionali italiani del XV secolo, in fondo potrebbe essere considerata una vera e propria *metamorfosi* del potere signorile. A ben vedere, nel passo in questione, è come se ci si trovasse di fronte a una vera e propria

<sup>12</sup> Per ulteriori approfondimenti sull'interpretazione politica del I libro delle *Metamorfosi* si vedano Anderson (1989), Feeney (1991), Rosati (2001 e 2002), Habinek (2002), Feldherr (2002), Barchiesi (2005, 2009), mentre per il XV libro si considerino Due (1974), Barchiesi (1994 e 1989), Gladhill (2012).



legittimazione divina: lui, che era arrivato al potere grazie al fortunato matrimonio con Bianca Maria, aveva messo in campo numerose strategie con le quali farsi riconoscere dalla cittadinanza quel potere che di fatto dal 25 febbraio 1450 già esercitava su di essa. In fondo, l'elaborazione della *Sphortias* non era altro che una di queste strategie.<sup>13</sup>

Nel secondo caso, invece, all'interno del racconto che vede come protagonisti Filemone e Bauci, due anziani contadini della Frigia, magnanimi e ospitali con tutti (*Met.* VIII, 620-724), il diluvio si configura come lo strumento attraverso il quale le divinità compiono la loro vendetta. Giove e Mercurio, che avevano assunto spoglie mortali proprio per comprovare l'ospitalità disinteressata dei Frigi, infatti, decidono di punire tutti gli abitanti della regione dai quali sono stati amaramente rifiutati. Gli unici a salvarsi saranno proprio i due anziani che per volere degli dei vedranno la loro casa trasformarsi in uno splendido tempio e otterranno di morire nello stesso momento e di rimanere per sempre uniti, ormai mutati in una quercia, Filemone, e in un tiglio, Bauci. Il fatto che questo testo possa aver costituito un referente per Filelfo è tutt'altro che secondario. Il tema centrale della narrazione ovidiana, infatti, al di là dell'affetto che i due anziani provano l'uno per l'altra, è proprio quello della devozione e della riconoscenza nei confronti della divinità. Anche nel testo del Tolentinate il diluvio, come avremo modo di approfondire nel prosieguo di questo commento, sembrerebbe avere un ruolo importante da questo punto di vista, ma non si limita ad essere il mezzo attraverso il quale l'eroe viene punito o ostacolato, ma diventa anche il banco di prova sul quale egli è chiamato a dimostrare di meritare la salvezza, in un miscuglio costante tra divinità pagane e cristiane che qui si contendono costantemente la scena e lottano per determinare gli sviluppi successivi della narrazione.

Di fronte a una situazione così travolgente –sottolinea quindi Filelfo– i soldati dello Sforza, nonostante un *subitus horror* (v. 714) pervada le loro menti e un *gelidus tremor* (vv. 715-716) sconvolga le loro membra, non cedono alla paura e allo sgomento, ma rimangono saldi nella loro posizione, stringendo le armi, definite al v. 719 *inconcussa*, e allontanando con la ragione il desiderio egoistico di cercare la salvezza nella fuga.

È in questo contesto così tumultuoso e travagliato che lo Sforza, *trucis nulla formidine monstri / percitus* (vv. 721-722), con gli occhi fissi al cielo

---

<sup>13</sup> Cfr. Peyronnet (1958), De Keyser (2016) e Ciucciiovino (2022).

rivolge una preghiera a Dio Padre (vv. 724-729), mosso, così come afferma la voce narrante stessa, da una fede incrollabile in quella volontà divina che egli sa è solita agire sempre per il bene degli uomini.<sup>14</sup> Il sincretismo religioso, che s'insinua in maniera pervasiva all'interno del testo in una dimensione narrativa poco prima dominata dalla presenza degli dei pagani della tradizione classica, non sembra privo di rilevanza, soprattutto dal punto di vista letterario e propagandistico. Le parole dello Sforza, infatti, pronunciate in maniera quasi liturgica, sembrano riproporre in una veste nuova le preghiere della tradizione cristiana attraverso elementi ed espressioni che rivelano in maniera inequivocabile gli stilemi propri della fede rivelata: *cui sunt mortalia curae / omnia, qui nostram delesti sanguine culpam / vulneribusque tuis* (vv. 724-726).<sup>15</sup> Nell'orazione, però, lo Sforza non si limita a pregare il *pater omnipotens*, ma offre se stesso in cambio della vita dei suoi uomini, si immola per loro perché abbiano salva la vita.<sup>16</sup> Il condottiero, che al v. 729 si rivolge a Dio padre apostrofandolo con il termine *genitor* e al quale chiede che, in un momento di così grande difficoltà, possa rivolgere loro lo sguardo (*respice nos*), sembra essere presentato qui da Filelfo quasi nelle vesti di un martire cristiano che, seguendo l'esempio di Gesù, è disposto a sacrificarsi per gli altri perché, come nuovo capro espiatorio, possa liberarli da un destino di morte. La fisionomia che assume in questo caso la figura del *dux* più che agli eroi dell'epica

<sup>14</sup> Si considerino a questo proposito le riflessioni di Biggs, Blum (2019: 149 e 153) che mettono in evidenza come, anche se in un contesto letterario e culturale differente, lo Sforza venga descritto in una condizione di assoluta tranquillità al pari di personaggi come l'Aiace dell'*Agamennone* di Seneca e il Cesare del *Bellum Civile* di Lucano.

<sup>15</sup> È interessante notare che, seppure in maniera allusiva, l'episodio narrato da Filelfo sembrerebbe richiamare l'episodio evangelico, in cui si racconta che Gesù, nel passaggio alla sponda opposta del lago di Tiberiade e su richiesta dei suoi discepoli, avrebbe placato le acque del lago in tempesta (cfr. Marco 4, 35-41; Matteo 8, 23-27; Luca 8, 22-25). In particolare la paura che terrorizza i soldati dello Sforza sembrerebbe la stessa che pietrifica e fa dubitare gli apostoli, che, alla fine, spinti dal timore di non sopravvivere alla tempesta, supplicano Gesù di intervenire, esattamente come nella *Sphortias* farà lo Sforza rivolgendosi a Dio stesso.

<sup>16</sup> È interessante notare che l'azione compiuta dallo Sforza sembrerebbe ricordare allusivamente anche la pratica romana della *devotio ducis*. Per approfondimenti su questo aspetto della tradizione romana rimando a Ferri (2017).

classica sembra avvicinarsi a quelli della tradizione agiografica cristiana<sup>17</sup>, in cui gli autori, nell'ansia di ripercorrere gli eventi della vita dei santi, facevano di questi ultimi dei "campioni" della fede, delle copie fedeli, ma comunque imperfette del modello cristologico che avevano seguito nella vita. Filelfo, anche se in modo non del tutto nuovo, dimostra di saper sfruttare i modelli offerti dalla tradizione per trasformare il genere epico in un qualcosa di completamente nuovo in cui confluiscono le caratteristiche di diversi generi letterari che possano concorrere al raggiungimento del proprio obiettivo: l'esaltazione del proprio signore.

Il Signore onnipotente, dopo aver ascoltato la preghiera del suo fedele, giunge su una nube in mezzo al cielo squarciato in due, allontana le nubi e restituisce al Po il suo naturale sbocco al mare e torna il sereno. Non solo il pericolo è scampato, ma l'intervento di Dio ha chiarito quale sia la volontà celeste e quale sarà il destino degli uomini che vi sono coinvolti.<sup>18</sup> In questi termini, dunque, è chiaro che Filelfo non si limita a riutilizzare un elemento irrinunciabile dello schema narrativo epico come la tempesta, ma, nel farlo, lo inserisce all'interno di un contesto completamente nuovo in cui il lettore può sì riconoscere senza difficoltà elementi già noti dell'epica (*Odissea* V, vv. 291-326; *Eneide* I, vv. 81-123), ma al tempo stesso può apprezzare le capacità scritte dell'autore che ha rielaborato quei modelli: se nell'*Eneide* Giunone si fa promotrice dell'azione contro Enea e Nettuno placa la tempesta,

---

<sup>17</sup> Per approfondimenti in merito alla tradizione agiografica cristiana antica in generale si veda Monaci Castagno (2015), mentre per lo sviluppo di una tradizione agiografica nell'Italia settentrionale tra Medioevo e Rinascimento cfr. Albonico, Bock (2017) –per il contributo che diede a questo genere letterario lo stesso Filelfo si vedano in particolare pp. 123-145–.

<sup>18</sup> Nonostante la presenza delle divinità pagane –elemento peraltro non insolito nel panorama della letteratura epica del periodo–, Filelfo affida il compito di salvare lo Sforza e le sue truppe non a una divinità del pantheon romano, ma al Dio cristiano. Forse dietro questa scelta narrativa si potrebbe anche scorgere la volontà di mettere in chiaro come la presenza delle divinità sia solo un omaggio alla tradizione epica classica, la riproposizione di un elemento irrinunciabile di un genere letterario che è stato per tanti umanisti fonte d'ispirazione per le proprie opere. A questo proposito, solo a titolo esemplificativo, si confronti in un altro punto dell'opera (*Sphortias* II, 567-593) l'intervento di Sant'Ambrogio durante la battaglia di Parabiago. Anche in quel caso l'intervento risolutivo, almeno secondo la leggenda che sembrerebbe seguire anche Filelfo, sarebbe giunto proprio per mezzo di un intercessore divino appartenente alla tradizione cristiana.

soccorrendo l'eroe troiano e i suoi compagni, nella *Sphortias* i due, come abbiamo visto, collaborano, ma qui il dio del mare prende da solo l'iniziativa di agire contro lo Sforza e non certo per aiutarlo, ma per metterlo in difficoltà ostacolandone il cammino. Le due divinità, quindi, compaiono esattamente come nel testo virgiliano, ma con ruoli rovesciati e finalità completamente differenti. Per usare una metafora potremmo dire che Filelfo, conoscendo perfettamente le carte che la tradizione letteraria precedente gli ha fornito, le usa nel modo che gli sembra più congeniale in un processo continuo di rielaborazione dei modelli e degli elementi propri non solo dell'epica, ma anche degli altri generi letterari.

## APPENDICE

### Testo

- Nec minor interea Francisco cura laborque  
 675 assiduus mentem stimulabat ut arte vel armis  
 urbe potiretur, quae tantis viribus esset  
 divitiisque frequens. Iam coniuratio frustra  
 coepta modo dederat civili sanguine poenas.  
 Ergo parat vires, armis exercitus omnis  
 680 instruitur nulloque vacat Mars ferreus usu.  
 Signa tubae dederant pugnae fremituque tremendo  
 terra simul caelumque tonat, cum rector aquarum,  
 numine quo tuti late maris aequora sulcant  
 Hadriaci, miti compellat voce sororem:  
 685 “Num patiere, soror, templi ludibria nostri?  
 Num frustra Veneti nobis pia sacra focosque  
 instituant? Tantis quae tandem gratia donis  
 reddatur, Venetos nullis si prosequor olim  
 auxiliis? Cernisne, soror, quibus ardeat iris  
 690 Sphortia bellipotens? Praedam minitatur et ignem.  
 Eia, age, cara soror, mecum servare fideles  
 perge Placentinos. Nimbis succurre profusis.  
 Ipse Padum sociosque amnis in certa ciebo  
 auxilia et totos superabo gurgite campos.  
 695 Non ingratus ero, nostram siquando requiras

- forsan opem, si te coniunx ferventius urat.”  
Dixit et extemplo iussit Tritona quietum  
sollicitare Padum fluviosque vocare sodales,  
quisquis ab extremis fluit Alpibus usque Ravennam.
- 700 Convenere omnes et aquarum gurgite patrem  
Eridanum longe rapidi fecere ferocem.  
At Neptunus equis vectus sublimior ipsa  
ostia torvus adit sublataque littus in altum  
aequora detorquens quasi valvis obstruit amnem
- 705 ne fluat Hadriacas tot aquis cumulatus in undas.  
Iuno autem, fratri cupiens parere petenti,  
undique collectas quas Iris nuncia nubes  
accierat, subitis dissolvit ab aere nimbis.  
Praecipites hinc inde ruunt e montibus altis
- 710 torrentes rapidique Padi labuntur in aequor;  
qui mox excrescens ripis excedit ab altis  
in campos et castra ferus lateque vagatus,  
diluvii similis cunctis extrema minatur.  
Militibus mentem subitus turbaverat horror,
- 715 atque animi cecidere metu gelidusque repente  
membra tremor rapuit, nec quid sibi quisque timenti  
consilii caperet, certa ratione videbant.  
Arma tamen manibus peditesque equitesque tuentur,  
inconcussa quidem; sic illos longior usus
- 720 sub duce belligero per mille pericula trivit.  
At dux ipse, trucis nulla formidine monstri  
percitus, ad superas oculos ubi sustulit arces,  
haec ait (intrepidae tanta est fiducia mentis):  
“O pater omnipotens, cui sunt mortalia curae
- 725 omnia, qui nostram delesti sanguine culpam  
vulneribusque tuis, siquid vel nescius unquam  
in te demerui, dignas me solvere poenas  
coge tibi, sed parce meis aut mitius, opto,  
respice nos, genitor, tam saeva pericula pellens.”
- 730 Audiit omnipotens caeloque invectus aperto  
nube super rutila tenebras amovit et imbres

dispulit avertens tumidumque reclusit et undis  
reddidit Hadriacis qui tantum excreverat amnem.

### Traduzione

- E nel frattempo in Francesco una non minore preoccupazione e un'afflizione  
675 costante il suo animo spronavano con l'abilità o con le armi  
a conquistare la città, che di così grandi truppe era  
piena e di ricchezze. Già la congiura invano  
iniziata subito era stata punita con il sangue dei cittadini.  
Dunque preparò le milizie, con le armi tutto l'esercito  
680 fu schierato e nulla di ciò che era necessario mancò al crudele Marte.  
Le trombe avevano dato il segnale della battaglia e con un fremito tremendo  
la terra e il cielo insieme tuonarono, quando il signore delle acque,  
con il cui favore sicuri ampiamente le distese del mare solcavano  
gli Adriatici, con voce mite rivolse la parola alla sorella:  
685 "Forse che tollererai, o sorella, le violenze del nostro tempo?  
Forse che invano i Veneti per noi sacrifici legittimi e focolari  
dovrebbero offrire? Quale grazia dunque da così grandi doni  
dovrebbe essere contraccambiata, se i Veneti non ricambio talvolta  
con qualche aiuto? Vedi, o sorella, per quali ire potrebbe ardere  
690 lo Sforza potente in guerra? Minaccia bottino e furore.  
Orsù, suvvia, cara sorella, a preservare fedeli nei miei confronti  
i Piacentini affrettati. Provvedi alle nuvole temporalesche sparse.  
Io stesso il Po e i fiumi compagni invocherò in sicuro  
aiuto e tutti i campi inonderò con il mare.  
695 Non sarò ingrato, se mai richiedessi forse  
il nostro aiuto, se te il coniuge con più ardore tormenti."  
Così disse e immediatamente ordinò al quieto Tritone  
di smuovere il Po e di chiamare i fiumi compagni,  
tutti quelli che scorrono dalle estremità delle Alpi fino a Ravenna.  
700 Si riunirono tutti e con la corrente travolgente delle acque il padre  
Eridano molto tumultuosi resero impetuoso.  
Ma Nettuno trasportato dai cavalli più in alto verso la foce  
stessa minaccioso andò e contro le alture del litorale le agitate  
acque del mare deviando come con una porta ostruì il fiume  
705 affinché colmato di così tante acque non si riversasse nei flutti adriatici.

Giunone però, desiderando soddisfare la richiesta del fratello,  
le nubi ammassate che la messaggera Iris da tutte le parti  
aveva fatto venire con nuove nuvole dissolse dall'aria.  
Rapidi da una parte e dall'altra si precipitarono giù dagli alti monti  
710 i torrenti e scivolarono nell'acqua del Po impetuoso;  
e questi subito ingrossandosi fuoriuscì dalle sponde profonde  
nei campi e nell'accampamento violento e per grande estensione spargendosi,  
simile a un diluvio minacciò per tutti la rovina.  
Ai soldati aveva turbato la mente un improvviso terrore,  
715 e gli animi si abatterono per la paura e d'un tratto un gelido  
tremore le membra invase, e ciascuno per sé timoroso  
non prese una decisione, con consapevole razionalità riflettevano.  
Tuttavia con le mani e i fanti e i cavalieri difesero le armi,  
certamente incrollabili; così quelli la consuetudine di più lunga data  
720 sotto la guida del comandante bellicoso attraverso mille pericoli temprò.  
Ma il comandante stesso, da nessuna paura per il terribile prodigio  
scosso, quando verso le alture celesti sollevò gli occhi,  
disse queste parole (tanto è grande la fede di una mente impavida):  
"O padre onnipotente, che hai a cuore tutte le vicende  
725 umane, che hai cancellato la nostra colpa con il sangue  
e con le tue ferite, se qualche cosa anche ignaro mai  
contro di te ho peccato, costringimi a subire delle pene  
degne per te, ma risparmia i miei o più benignamente, mi auguro,  
volgi a noi il tuo sguardo, o padre, respingendo pericoli tanto terribili".  
730 Ascoltò l'onnipotente e giunto nel cielo squarciato  
sopra una nube splendente allontanò le tenebre e le nubi di pioggia  
disperse stornandole e aprì il mare tempestoso e ai flutti  
dell'Adriatico restituì il fiume che si era ingrossato tanto.

### Bibliografia

- W. S. Anderson, 1989, «Lycaon. Ovid's Deceptive Paradigm in *Metamorphoses* I», *Illinois Classical Studies* XIV, pp. 91-101.
- S. Albonico, N. Bock (ed.), 2017, *Santi, santità e agiografie nell'Italia settentrionale. Percorsi letterari e storico-artistici tra Medioevo e età moderna*, Pisa.
- J. V. Alvarez, 2004, «Ecos virgilianos en una tempestad épica de Silio Itálico (Punica XVII 236-290)», *Humanitas* 56, pp. 365-382.
- A. Barchiesi, 1989, «Voci e istanze narrative nelle *Metamorfosi* di Ovidio», *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* XXIII, pp. 55-97.
- A. Barchiesi, 1994, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari, Laterza.
- A. Barchiesi, 2005, Ovidio, *Metamorfosi*, a cura di A. Barchiesi, con un saggio introduttivo di C. Segal, traduzione di L. Koch, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori Editore, vol. I (libri 1-2).
- A. Barchiesi, 2009, «*Senatus consultum de Licaone*. Concili degli dei e immaginazione politica nelle *Metamorfosi* di Ovidio», *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* LXI, pp. 117-145.
- T. Biggs, 2019a, «Naval battles in Greek and Roman epic», in C. Reitz, S. Finkmann (eds.), *Structures of Epic Poetry*, Berlin-Boston, vol. II.1, pp. 317-353.
- T. Biggs, 2019b, «River battles in Greek and Roman epic», in C. Reitz, S. Finkmann (eds.), *Structures of Epic Poetry*, Berlin-Boston, vol. II.1, pp. 355-390.
- T. Biggs, J. Blum, 2019, «Sea-storms in ancient epic», in C. Reitz, S. Finkmann (eds.), *Structures of Epic Poetry*, Berlin-Boston, vol. II.2, pp. 125-167.
- G. Bottari, 1986, «La *Sphortias* di Francesco Filelfo», in *Francesco Filelfo nel Quinto centenario della morte*. Atti del XVII Convegno di studi maceratesi, Tolentino, 27-30 settembre 1981, Padova, pp. 459-493.
- T. Burkard, 2010, «Kannte der Humanismus 'den anderen Vergil'? Zur two voices-Theorie in der lateinischen Literatur der frühen Neuzeit», in T. Burkard, M. Schauer, C. Wiener (ed.), *Vestigia Vergiliana. Vergil-Rezeption in der Neuzeit*, Berlin, pp. 31-50.



- F. Cengarle, M. N. Covini (ed), 2015, *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, Firenze (disponibile anche sul sito: <<http://www.ebook.retimedievali.it>>).
- K. Chinchilla Sánchez, 2000, «El relato diluviano: Paralelismo entre el antiguo testamento y la épica de Gilgamesh», *Revista de filología y lingüística de la Universidad de Costa Rica* 26, pp. 259-273.
- F. Cognasso, 1955, «La repubblica di S. Ambrogio», in *Storia di Milano* 6, Milano, pp. 385-448.
- V. Cristóbal López, 1988, «Tempestades épicas», *Cuadernos de investigación filológica* 14, pp. 125-148.
- V. Cristóbal López, 1995, «De la Eneida a la Araucana», *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos* 9, pp. 67-101.
- J. De Keyser, 2015, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical edition of Filelfo's Sphortias, De Genuensium deditone, Oratio parentalis, and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim-Zürich-New York.
- J. De Keyser, 2016, «Picturing the Perfect Patron? Francesco Filelfo's Image of Francesco Sforza», in P. Baker, J. Helmrath, R. Kaiser, M. Priesterjahn (ed.), *Portraying the Prince in the Renaissance. The Humanist Depiction of Rulers in Historiographical and Biographical Texts*, Berlin, pp. 391-414.
- J. De Keyser, 2017 (prima ed. 2015), F. Filelfo, *Collected letters. Epistolarum libri 48*, critical edition by J. De Keyser, 4 voll., Alessandria.
- V. Di Benedetto, 2012, Omero, *Odissea*, introduzione, commento e cura di Vincenzo Di Benedetto, traduzione di Vincenzo Di Benedetto e Pierangelo Fabrini, Milano, BUR.
- O. S. Due, 1974, *Changing forms. Studies in the Metamorphoses of Ovid*, Copenhagen, Gyldendal.
- B. Dunsch, 2013, «Describe nunc tempestatem. Sea storm and shipwreck type scenes in ancient literature», in: C. Thompson (ed.), *Shipwreck in art and literature: images and interpretation from Antiquity to the present day*, New York, Routledge, 42-59.
- D. Feeney, 1991, *The gods in epic. Poets and critics of the classical tradition*, Oxford, Clarendon, 1991.

- A. Feldherr, 2002, «Metamorphosis in the *Metamorphoses*», in P. Hardie (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 163-178.
- G. Ferri, 2017, «La devotio: per un'analisi storico-religiosa della (auto) consacrazione agli dèi inferi nella religione romana», *Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité* CXXIX, pp. 349-371.
- G. Garatti, 2021, «L'Eridano, fiume dell'ambra tra mito e realtà», *Hesperia* 39, pp. 9-35.
- B. Gladhill, 2012, «Gods, Caesars and Fate in *Aeneid* 1 and *Metamorphoses* 15», *Dictynna* IX, 2012, pp. 2-17.
- I. González Hernando, 2011, «El diluvio universal», *Revista Digital de Iconografía Medieval* 3, pp. 39-49.
- T. Habinek, 2002, «Ovid and empire», in P. Hardie, *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 46-61.
- C. Kallendorf, 2007, *The Other Virgil. "Pessimistic" Readings of the Aeneid in Early Modern Culture*, Oxford.
- M. R. P. Márquez, 1985, «Una lectura de temas épicos latinos. La "Tempestad Literaria" en Virgilio y Ovidio», *Revista de filología de la Universidad de La Laguna* 4, pp. 207-248.
- A. Menniti Ippolito, 1998, «FRANCESCO I Sforza, duca di Milano», in *Dizionario Biografico degli Italiani* 50, pp. 1-15 (disponibile anche sul sito: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-i-sforza-duca-di-milano\\_%28Dizionario-Biografico%29/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-i-sforza-duca-di-milano_%28Dizionario-Biografico%29/>)).
- A. Monaci Castagno, 2015, *L'agiografia cristiana antica. Testi, contesti, pubblico*, Brescia.
- C. Peters, 2015, «Mythologie und Politik im neulateinischen Epos», in A. Steiner-Weber, K. A. E. Enekel (a cura di), *Acta Conventus Neo-Latini Monasteriensis. Proceedings of the Fifteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Münster 2012)*, Leiden-Boston, pp. 408-419.
- C. Peters, 2019, «Narrative structures in Neo-Latin epic from 1440 to 1500», in C. Reitz, S. Finkmann (eds.), *Structures of Epic Poetry*, Berlin-Boston, pp. 257-300.

- A. Pezzelle, 2015, «Lo spazio del mito: note di geografia letteraria sull'Eridano», *Hesperia* 32, pp. 225-245.
- G. Peyronnet, 1958, «Il ducato di Milano sotto Francesco Sforza (1450-1466): politica interna, vita economica e sociale», *Archivio storico italiano* 116, 36-53.
- D. Robin, 1991, *Filelfo in Milan. Writings 1451-1477*, Princeton (New Jersey).
- G. Rosati, 2001, «Mito e potere nell'epica di Ovidio», *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* XLVI, pp. 39-61.
- G. Rosati, 2002, «Narrative techniques and Narrative Structures in the Metamorphoses», in B. Weiden Boyd, *Brill's Companion to Ovid*, Leiden, Brill, pp. 271-304.
- I. Sforza, 2013, «L'eroe affidato alle acque: valenze dell'arca dall'epica al mito», *GAIÀ. Revue interdisciplinaire sur la Grèce ancienne* 16, pp. 211-228.
- P. Viti, 1997, «FILELFO, Francesco», in *Dizionario Biografico degli Italiani* 47, Roma, pp. 613-626 (disponibile anche sul sito: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-filelfo\\_%28Dizionario-Biografico%29/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-filelfo_%28Dizionario-Biografico%29/>)).